

I QANAT DELLA «FONTANA VECCHIA» DI ANOIA

Il valore di una (ri)scoperta

Marco Brunetti

È un bel mattino. L'aria è frizzante, nonostante siamo alla fine del mese di maggio. Il cielo è spazzato da un leggero vento di maestrale, che rende i colori più vividi. Io sono da solo, circostanza che contribuisce a rendere anche la mia mente più lucida.

Consapevole del maggior rischio a cui sto andando incontro, peso i passi con cautela, fin da quando scendo dall'auto. La prima volta è stato diverso. Non solo per la compagnia, ma soprattutto per l'euforia della scoperta che accelerava il tempo. L'ansia di raggiungere la cavità descritta dal mio amico rendeva evanescenti i particolari dell'ambiente intorno. Sapere che da lì a poco avrei visto un'opera del passato semisepolta dalla dimenticanza è un'esperienza a cui non mi ci riesco ad abituare. Sono felice di non essere un archeologo professionista.

Creare passaggi tra i rovi qualcuno direbbe che è il mio karma. Perciò, sereno, con gesti usuali, accorcio ancora una volta la vegetazione. Quell'essenza vitale così restia a lasciarsi strappare i ricordi custoditi, che prende quasi sempre almeno un pegno, uno strappo nei vestiti, un graffio sul collo, una goccia di sangue, un paio d'occhiali...

La prima volta la vista era così concentrata che, come una macchina fotografica impostata su macro, inquadravo con maggiore precisione un solo particolare alla volta, escludendo i contorni e tutto ciò che il desiderio catalogava come secondario. Non è mai consigliabile, soprattutto per un profano come me, stendere la relazione di una scoperta in prima istanza.

Per questo oggi sono grato al vento francese, che raggomitola i vapori e li sposta verso i monti, a disperdersi o a rilasciarsi. E anche il fatto di essere da solo mi aiuta, la paura di voler affrontare un cunicolo in solitaria mi rende più riflessivo e attento al contesto.

Raccolgo tutti gli attrezzi che potranno servire e li metto insieme sulla carriola. "Pesante", che nome per un attrezzo da lavoro! Dà proprio l'idea della robustezza, e forse scoraggia un po'.

Comunque, pensando all'intuizione di chi gli diede il nome, mi faccio largo



La vasca di decantazione

con facilità in mezzo all'erba, che in due anni è più che raddoppiata, e oggi che siamo a maggio si è arricchita delle ospiti più dispettose, quelle che ti costringono ad emettere suoni anche quando non devi rispondere a nessuno: le ortiche, alte, setose e verdi come l'idea stessa del verde. Amo le ortiche. E non resisto mai alla voglia di toccarle. Ah!

Tra un'oretta dovrebbe raggiungermi il compare e vorrei aver concluso l'analisi dello stato dei luoghi prima che arrivi, così da discutere con lui la fondatezza delle ipotesi e cercare ulteriori indizi ed emergenze nel terreno circostante.

Fermo la carriola all'imbocco del sentiero, prendo i pochi attrezzi e percorro la discesa che non si vede e che sprofonda nel mistero che mi affascina tanto; con il fondo scuro e impenetrabile e l'odore tipico di cantina e ferino portato alle narici dalla corrente fresca. La vegetazione fitta trattiene con i suoi lacci ogni passo. Devo stare attento a non scivolare. Penso sempre a questo quando mi avvicino ad una cavità. Mi vedo cadere prima ancora di arrivare. E ridere di imbarazzo, e per la consapevolezza della mia fragilità.

La prima cosa che noto è l'assenza dell'albero di fico che intralciava il cammino la prima volta che vidi la "Fontana Vecchia". Ricordo che era stato complicato aggirare il suo tronco e i rami bassi, ma ora ne sento la mancanza. La sua chioma aveva impedito alle spine di invadere il campo e la sua crescita disordinata era così selvaggia da far credere che fosse lì dallo stesso giorno in cui l'ultima donna aveva lavato i panni sulle lastre di pietra. Forse il suo giovane tronco era stato accarezzato dalla lavandaia, mentre raccoglieva qualche frutto prima di tornare al paese, forse ella si era aiutata nella risalita, piegando il fusto con troppo vigore e lasciando impresso quel gesto per sempre. Almeno così credevo quando ripensavo in questi due anni alla pianta cresciuta rivolta verso il basso e poi curvante e sinuosa, e sveltante verso il cielo con i rami contorti e quell'apice ombrelloso stillante odore.

Bah. Poso gli attrezzi sul lato sinistro di quello che doveva essere il lavatoio, con calma, pesando ogni gesto e nello stesso tempo facendo attenzione ad ogni traccia antropica. È bello allenare il cervello a riconoscere la mano dell'uomo.



Condotta Nord

Mi fa sentire sempre compagno dei miei fratelli, anche nei posti più sperduti e apparentemente deserti.

Prendo la lampada e la fisso sul caschetto. Verifico che funzioni. La lascio accesa e scatto le prime foto. La prima volta il piedistallo mi era stato molto utile, ma oggi non sono qui per questo. Sbatto i piedi stivalati per terra, quasi come un gesto di rispetto, ed entro.

Tutto è rimasto come lo avevo lasciato. Siamo in pochi ad amare il buio. Piena di un vuoto secolare, con l'acqua padrona e il buio consorte, la vasca mi saluta gorgogliando. Gli insetti respinti verso il fondo, piano cominciano a venire incontro alla luce. È un saluto anche questo. Forse i loro nonni gli hanno detto che sarei tornato un giorno o l'altro, e gli hanno parlato di me. Raccomandandogli di accogliermi bene, come uno di famiglia. E così non sono ancora stato punto.

Gli stivali nell'acqua sono resi solidali al fondo dalla fanghiglia. Ripenso al nome della carriola e procedo in direzione ovest, verso il canale che ha un'apertura diruta, non ricostruita in mattoncini, e che forse a causa di una falda troppo esuberante ha ceduto presto, a pochi metri dalla vasca di decantazione. Giro il primo video e, ritornato sui miei passi fermo il telefono, e mi fermo anch'io. Al centro. Ad ascoltare l'acqua che converge e che viene risucchiata sotto i miei piedi. È velocissima, e mentre

penso è già nel tubo, e fuori, al sole, dentro la *gebbia*.

Ora sono molto concentrato, e prima di inoltrarmi per il canale nord, dove raccoglierò altri indizi importanti, mi accorgo di alcuni particolari che avvicinano a noi la datazione dell'opera. Quella data che, deluso di non aver scoperto il pozzo scavato da Noè dopo aver messo piede sull'Ararat, la prima volta avevo fissato all'epoca dei lumi, verso il '700 insomma. L'ultimo intervento alla fontana deve essere invece stato nel XX secolo, al massimo alla fine del XIX. È lampante una certa modernità in tutto l'ambiente che, seppur legato ad una tradizione millenaria, seppur affondante il proprio solco

nella notte buia dell'Evo di mezzo, ha i folli capelli spuntati di recente, da un barbiere accurato sì, ma non più vecchio del padre di mio nonno. Buonanima.

Procedo bene, la lampada nuova ha 1.000 lumen e si direziona con molta facilità, sono contento dell'acquisto. Cammino, per primo facendo attenzione al capo, non perché ho timore di farmi male ma per non intaccare l'equilibrio dei massi accatastati alla cappuccina, che sembrano appena poggiati e

leggeri. Poi misuro ogni passo e prima di spostare il peso mi assicuro della posizione, che sia salda e non troppo sbilanciata in avanti, e mi assicuro anche che la mano destra sia ferma su un appiglio stabile, per farmi scaricare una piccola percentuale di gravità e alleggerire i piedi. Procedo, lento, e fisso lo sguardo sull'insieme. Memorizzo e valuto senza ponderare. Ci sarà tempo per riflettere.

Troppo presto per i miei gusti arrivo al termine, al cedimento che ferma l'esplorazione.

Mi accorgo, cosa che mi era sfuggita, che la frana non proviene da molto lontano. Forse il cedimento è stato causato dalla caduta di due o più macigni dalla copertura, proprio sopra l'accumulo. Infatti tra i detriti ne noto due, di macigni.

Dato che siamo approssimativamente in corrispondenza con la strada cementata di via Scesa Anita Garibaldi e con il piccolo capannone adiacente, immagino che i lavori di realizzazione dell'uno e/o dell'altra siano stati all'origine dello smottamento. Chissà...

La falda continua a scorrere in diversi rivoli, provenendo sempre da nord. Smuovo di poco qualche grosso masso dal fondo melmoso e, dalla facilità con cui si solleva, mi accorgo che il lavoro di pulitura, se fatto in sicurezza e con il giusto supporto logistico, non dovrebbe essere troppo faticoso. Bisognerà fare attenzione comunque anche all'eventuale piena d'acqua che si riverserà nel canale quando si asporterà la parte densa e compatta. Questo potrebbe essere veramente molto pericoloso. Forse sarebbe meglio scavare verso l'alto e ricreare un



Il lavatoio

pozzo intermedio, come si fa in Iran e in Algeria. Mi viene in mente il secondo nome dei Qanat...

Basta per oggi. Chi mi protegge nei cieli ha bisogno di una pausa. Mi giro delicatissimamente, accorto a non smuovere nulla di compromettente e piano piano il mio sguardo si rivolge nuovamente verso sud. Accendo il telefono e avvio la registrazione. I primi metri sono difficili da percorrere con una mano occupata, perché l'altezza è notevolmente ridotta rispetto all'ingresso, ma ce la faccio. Illumino le parti che mi interessa rivedere con calma e, in minor tempo di quanto potessi sperare sono di nuovo nella vasca di decantazione. Continuo a girare e riprendo anche l'esterno, il lavatoio. Sono contento che la terra mi abbia lasciato andare con ancora una volta qualcosa in più, e non mi curo affatto di aver dovuto lasciare qualche interessante cocciuccio sul fondo. Lo considero un piccolo pegno, una piccola mutilazione della mia avidità di sapere che devo alla terra. Mai essere arroganti e rapaci oltre il limite consentito.

Il compare che aspetto non si è fatto ancora vivo. Rocco Fonte. Nome omen... Compagno di quasi la totalità delle mie avventure; sotto e sopra terra. Sicuramente sarà stato impedito, altrimenti la sua voce avrebbe rotto il silenzio da un pezzo, come un temporale d'inverno. Decido di lasciare l'esplorazione più profonda, ma non prima di aver dato una ripulita alla vasca. Così abbraccio la pala e tolgo un po' di fango accumulato intorno al tubo che porta fuori l'acqua. Accumulo la sabbia bagnata all'esterno, poggiandola sopra il terreno che spero conservi bene le va-

sche del lavatoio. Ci sarà tempo per rimuoverlo anche da lì, quando si potrà procedere se non proprio nell'ambito di un progetto di scavo finanziato almeno con la supervisione di un professionista.

Finto il lavoro di pulizia mi siedo e mi rollo una sigaretta. È la prima della giornata e pensavo di fumarla già da un po'. Rimandavo perché volevo far coincidere la pausa con il momento in cui avrei preso le prime annotazioni. E così è. Poche boccate voluttuose, il resto meccanicamente, ormai catturato dalla scrittura e dalle riflessioni su quanto visto e quanto ancora da fare. Chissà, forse questa sarà la volta buona che riuscirò a incuriosire la persona giusta, che a sua volta riuscirà a cogliere l'attimo, a sfruttare le sue potenzialità, e insieme riporteremo alla vita quello che di sicuro, col suo onesto prezzo di sudore e sangue, tolse la sete a tanti, forse anche ai tuoi parenti, amico che leggi.

L'autore di questo scritto, nella primavera di quest'anno, ha inviato alla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio un'accurata relazione che descrive in modo puntuale la collocazione, le caratteristiche costruttive e lo stato di conservazione della Fontana, auspicando un interessamento della Soprintendenza ai fini della tutela e valorizzazione «soprattutto vista la preziosità della risorsa che continua a defluire dall'opera nonostante l'incuria e l'abbandono».

Nel documento è riportato che: Il sistema di captazione si trova in loc. Fontana Vecchia, in agro di Anogia (RC), sulla sponda destra del torrente Sciarapotamo, a circa 150 m. dall'argine e ad un'altitudine di 160 m. slm. L'area, che sorge ai piedi dei ruderi del convento dei Minimi di Anogia Inferiore, è raggiungibile per mezzo della strada comunale Scesa Anita Garibaldi (già via Vecchia, che partendo dalla strada San Giacomo, dopo aver attraversato la costa dell'Olmo, si congiungeva con la strada Fontana).

Il sistema è composto da due condutture orizzontali ipogee percorribili, confluenti in una vasca di decantazione di pianta circolare (Ø 250



Condotta Ovest

cm. ca.) anch'essa ipogea, a cui si accede tramite un'apertura (80x120 cm. ca.) ed un'anticamera orientate a S, dopo aver percorso un altro ambiente semi-ipogeo, realizzato in mattoncini di laterizio e culminante in volta a botte. Quest'ultimo ambiente, posto qualche metro sotto la quota stradale, a detta dei locali, un tempo fungeva da lavatoio e abbeveratoio.

Il lavatoio, alimentato da un tubo in argilla (oggi secco) allacciato alla vasca e avente funzione di "troppo pieno", non è visibile in quanto verosimilmente ricoperto da uno strato di terreno vegetale proveniente dal dilavamento del piano circostante la fontana.

La vasca di decantazione, costituita da un ambiente cilindrico con volta a cupola, raccoglie l'acqua dalle condutture. La vasca è collegata, tramite tubazione sotterranea, ad una cisterna scoperta (gebbia) di forma ellittica, posta all'esterno a circa 10m dal lavatoio e utilizzata per lo stipamento idrico e per l'irrigazione dei campi sottostanti.

I canali ipogei sono due, scorrono in lieve pendenza e non si presentano in toto direttamente scavati nella calcarenite.

Rispettivamente sono:

- uno, orientato a W, e separato dal banco roccioso tramite muretto in laterizio grossolanamente intonacato e parzialmente ricoperto da incrostazioni di calcare. Intercetta due falde acquifere (una proveniente da W e una da N) e si presenta interrotto da un crollo dopo circa 3 metri;



Accesso al sistema di captazione

- l'altro, orientato a N, e separato dal banco roccioso tramite porzioni di muretti in ciottolami fluviali, con interposti cocci di laterizio di più vecchia fattura rispetto a quelli utilizzati nella vasca (anch'essi grossolanamente intonacati e parzialmente ricoperti da incrostazioni di calcare). Intercetta una falda acquifera di discreta portata che scorre per tutta la lunghezza del canale e viene inoltre alimentata da piccoli rivoli gocciolanti dalle pareti. Si presenta interrotto da un crollo dopo circa 10-12 metri.

La copertura di entrambi i canali è realizzata in grossi massi granitici disposti alla "cappuccina" e poggiati direttamente sulla muratura in elevazione o su altri ciottoli più piccoli disposti a cuneo e fungenti da spessore.

L'altezza delle condotte è all'inizio per entrambe di circa 160 cm., poi gradualmente si abbassa, soprattutto nel canale N; circostanza probabilmente anche dovuta all'accumulo di detriti e calcare sul fondo. La larghezza è più o meno costante e misura ad occhio 50-60 cm.

Lungo il deflusso delle acque, soprattutto nel canale N, si intercettano sul fondo, oltre materiali lapidei erosi e trasportati a valle, anche molti frammenti ceramici riconducibili a vasellame e utensili collegati all'utilizzo della fonte. Inoltre, sempre nel canale N, lungo il ruscellamento si incontra qualche frammento di oggetto di recente fattura (muso di bottiglia in vetro trasparente, tappo meccanico "puff", blister vuoto di medicinali in plastica) e qualche cocchio di ceramica smaltata a macchie bianco-verdi e bianco-azzurre.

Quest'ultimo fatto farebbe pensare ad un punto di accesso al pozzo più a monte della cd. Fontana Vecchia e che aumenterebbe, di conseguenza, le somiglianze alla struttura classica dei qanat (antichissimo ed ingegnoso sistema per captare e trasportare acqua sotterranea), oppure ad un inquinamento della falda causato da sterco e successivo rinterro con terreno contaminato da rifiuti durante l'ultimo intervento manutentivo (presumibilmente eseguito agli inizi del XX secolo).

L'opera, a differenza di altre simili presenti sul territorio di "Calabria Ultra" (Cinquefrondi, Mammola, Tropea, Zungri) è caratterizzata dall'uso di muratura di laterizio mista a ciottolami di origine fluviale e da una raffinata tecnica di ingegneria idraulica che ricorda molto da

vicino i "qanat" orientali o le "foggare" sahariane.

Da un esame visivo superficiale dei cocci presenti all'interno delle gallerie, ne emergono alcuni particolarmente ricurvi che potrebbero essere riconducibili a vecchie tubazioni cilindriche in argilla (diametro 5-8 cm.).

Un rinvenimento di mattone parzialmente integro in laterizio (segnato per la custodia al proprietario del fondo limitrofo, sig. Rocco Iannizzi) di circa 20 cm. per lato, presenta impresso su una faccia un bollo identificativo di una ditta, probabilmente la fornitrice dei laterizi utilizzati nell'ultimo intervento. Il nome impresso, inciso con andamento circolare, ha al centro una "trinacria" ed è solo in parte leggibile. Gra-



Volta della vasca di decantazione

zie alla collaborazione di Orazio Cancila, professore emerito dell'Università di Palermo (autore del libro "Storia dell'industria in Sicilia", Laterza 1995) si è potuto definitivamente accertare che si trattava della «Fabbrica Premiata F(ilippo) Martinez». Così ci comunicava lo studioso siciliano: «*Nella mia storia dell'industria trovo: una fabbrica di "mattoni stagnati e vari oggetti di faenza e stoviglia" per la quale il suo proprietario, tale Martines, ebbe la medaglia d'oro di seconda classe all'Esposizione del 1846*».

L'entrata nella vasca di decantazione è abbellita da una decorazione sulla parte superiore, costituita da uno

pseudo-arco realizzato in laterizi di diverso spessore e fattura che potrebbero essere stati riutilizzati, sia nella forma che nei materiali, durante gli ultimi interventi di manutenzione.

È presumibile, vista la tecnica realizzativa, che l'intera opera, almeno quella ad oggi visitabile, sia stata costruita sbancando il piano fino a raggiungere la quota delle falde interessate per poi ricoprire il tutto con terreno vegetale dopo il completamento delle coperture.

In conclusione, aldilà della storia della ricerca fine a sé stessa, ciò che mi spinge a cercare in questa bellissima terra è il valore di una ri-scoperta che deve risiedere per forza nel dare nuova vita a ciò che si è messo da parte, ciò che

per un motivo o per un altro, è passato in secondo piano, ma che nel suo presente era ritenuto importante, essenziale: defibrillare quello che per troppi anni sottoterra nessuno vedeva, toglierlo dalle mani della dimenticanza, impedire che l'incuria l'inghiotta per sempre. È anche una questione di rispetto. Per quelli che sottoterra ci sono a forza, ma che un giorno sederanno sul bordo della vasca ad ammirare come era bello e lucente il pozzo che avevano scavato.

Per questo la mia relazione si conclude in maniera niente affatto scientifica. Intendiamoci, lo studio e l'approfondimento sono fondamentali, sono parte della ricerca ma per me non sono il fine. Sono uno strumento, sono il mezzo attraverso il quale io sono arrivato ai piedi del pozzo, attraverso il quale mi sono calato nel pozzo. Ma la risalita è un'altra cosa, di ben più complessa natura, e non bisogna lasciarsi distrarre dalla corda, né dall'imbraco o dalla lampada.

Bisogna puntare dritto alla luce del sole.

Restituire ai legittimi proprietari il vero valore della «fontana vecchia» sta quindi nel tramandare, nel permettere che ancora l'acqua fluisca fin dalla prima falda fino alle bocche assetate.

Per questo continuerò il cammino, e con forza metterò sul tavolo quello che il buio non è riuscito a trattenere: consegnare alle giovani menti il metodo per inseguire la falda, per ripulirla, per darle la giusta pendenza, e proteggerla, fino a intagliare la roccia per adagiare l'anfora sacra, aspettando che si riempia.